Intervista al ministro della Sanità

Altissimo: vi spiego perché i medici hanno sospeso l'agitazione

«Non si è parlato di soldi: solo un impegno politico su quattro punti essenziali» - Presto la trattativa con tutte le parti interessate

ROMA — Il ministro Altissimo aveva appena replicato ai senatori della commissione Sanità di Palazzo Madama. Il giorno prima, per protesta, avevano sospeso la seduta perché il governo era assente. Volevano sapere cosa si stava facendo, o non facendo, per uscire dal caos sanitario. Ieri il ministro si è presentato, ma le sue risposte non hanno molto convinto. Preoccupa non solo la situazione degli ospedali, anche le USL sono in crisi.

Del resto, sulla vicenda degli ospedali la confusione era al massimo. C'è stato un accordo con i medici? I 2.500 miliardi che Andreatta ha promesso serviranno — come ha detto il TG2 — a pagare gli aumenti chiesti dai medici? È per questo che hanno sospeso lo sciopero? E gli altri, i non medici, che sono il grosso dei 620 mila dipendenti della sanità interessati al contratto unico, rimarranno a bocca asciutta?

«Con i medici ospedalieri — precisa il ministro, che accetta di essere intervistato — *non si è parlato assolutamente di soldi. Non c'è stata nessuna trattativa separata. Ho soltanto preso un impegno politico su alcuni punti essenziali, di impostazione del problema, sui quali i sindacati dei medici avevano chiesto di avere un chiarimento. Ora questi punti dovranno trovare la loro precisazione e soluzione nella sede naturale della trattativa, a Palazzo Vidoni, con tutte le parti interessate. Farò il possibile, d'intesa con il collega Schietroma, di riconvocare le parti al massimo la prossima settimana».*

I 2.500 miliardi di Andreatta? *«Quelli non c'entrano con il contratto. È una integrazione ai bilanci delle USL per il 1982. Il decreto, che dovrà essere approvato al prossimo Consiglio dei ministri, autorizzerà le Regioni ad un prestito bancario. Poi lo Stato restituirà la somma alle Regioni, interessi compresi, utilizzando le entrate previste con la sanatoria dell'abusivismo edilizio».*

Torniamo ai medici degli ospedali. Non si è parlato di soldi e va bene. Le Confederazioni sindacali, le Regioni e i Comuni temevano proprio questo ed avevano protestato. Allora in che consiste questo impegno politico, cosa sono questi punti essenziali per la ripresa della trattativa a Palazzo Vidoni?

«Il primo punto è semplice. Ha presente la tetta di una vacca? Ha tanti capezzoli che danno il latte: non è più possibile che una categoria di medici succhi un litro di latte e un'altra cinque litri. Bisogna che la porzione sia divisa in parti eguali, perché anche se una categoria lo fa avendo un rapporto diverso dall'altra, perché ci sono gli specialisti convenzionati e i generici convenzionati e ci sono gli ospedalieri che invece hanno un rapporto di dipendenza, tutti succhiano lo stesso latte dalla stessa mammella, che è poi il fondo sanitario».

«Cosa voglio dire? Bisogna che i medici dipendenti arrivino ad una equiparazione con i medici convenzionati. Questo è quello che chiamiamo la "omogeneizzazione" retributiva, che è poi quanto chiedono sia i sindacati dei medici che le Confederazioni. Il problema da discutere nella trattativa è quello di trovare soluzioni compatibili con le risorse esistenti e quindi di una gradualità. Non si può pensare di risolvere tutto dall'oggi al domani».

Gli altri punti? *«Direi che quello della omogeneizzazione è il punto decisivo. Risolto quello gli altri vengono di conseguenza. La seconda questione è quella delle "compartecipazioni", parola poco comprensibile. Cosa significa? Significa superare l'attuale meccanismo di integrazione dello stipendio. Ora il medico può integrare lo stipendio con lavoro straordinario, oltre l'orario di lavoro* (dentro l'ospedale se è a tempo pieno, fuori se a tempo definito - n.d.r.). *Ma accade che, pur lavorando nello stesso ospedale, una parte dei medici, raddoppia perfino lo stipendio, altri molto meno o per niente; e vi è anche una sperequazione tra aree perché mentre al nord vi sono le condizioni per le compartecipazioni, al centro-sud, dove le strutture ospedaliere sono meno attrezzate, no. Si tratta quindi di studiare forme di redistribuzione, di andare ad una revisione in base a criteri di equità e collegati ad una più diffusa produttività».*

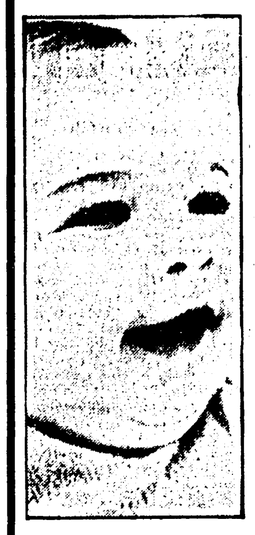
«Terzo punto — dice ancora il ministro — *è quello delle incompatibilità».* Una questione — osserviamo — su cui più aspra è la polemica e lo scontro all'interno dei diversi sindacati medici perché tocca uno degli aspetti più perversi ereditato dal vecchio sistema delle mutue, vale a dire l'intreccio tra lavoro pubblico e privato, tra lavoro in ospedale e fuori (i medici a tempo definito sono anche medici generici convenzionati).

«Certo. Loro, alcuni di loro, invece di incompatibilità, dicono riassetto organizzativo. Il governo ha la massima apertura ad esaminare le proposte che emergono dalla piattaformaa dei medici. L'importante è arrivare a conclusioni positive, che migliorino la qualità del servizio pubblico, che è poi il risultato finale che si vorrebbe raggiungere».

Si è parlato di maggiore produttività — osserviamo ancora — ma anche di una redistribuzione delle risorse, di uno spostamento della spesa sanitaria a vantaggio del settore pubblico. È stato sempre detto che l'area privata, cioè le cliniche, gli ambulatori specialistici, i laboratori di analisi e di radiologia privati, debbono essere *integrativi* del servizio pubblico, mentre invece in molte città e regioni si sono talmente ingigantiti da diventare *sostitutivi* e pesano notevolmente sui bilanci delle USL, e non garantiscono sempre servizi adeguati perché finalizzati unicamente a scopo di lucro.

«Io rispondo così: il ministro della Sanità ha il dovere di far funzionare al massimo le strutture pubbliche, recuperando i più alti livelli di produttività. Se questo avverrà vuol dire che avremo agito per il meglio».

Concetto Testai



Domenico, Annamaria e Rachele, italiani scomparsi in Argentina

Dove sono finiti i miei figli?

Cinque anni di inutili viaggi alla Farnesina

Irma e Panfilo Menna raccontano la loro storia - Risposte evasive del governo italiano

«Mio figlio, Domenico Menna, 29 anni, è scomparso a Buenos Aires il 19 luglio del '76. Con lui è scomparsa sua moglie Annamaria, 29 anni anche lei, e aspettava un bambino. L'anno dopo, mentre mio marito ed io eravamo in Italia a chiedere aiuto, hanno portato via mia figlia, Rachele Rina Menna, sposata Lorenzano». Da Città del Messico dove li abbiamo raggiunti per un colloquio telefonico, la voce di Irma Menna arriva limpida e precisa nel ricostruire ancora una volta una storia terribile. Parla un italiano appena venato dall'accento di tanti anni di vita in Argentina. Sullo sfondo, a precisare, a correggere, la voce del marito, Panfilo. Ecco il racconto.

«Dopo pochi giorni che mio figlio era scomparso i militari hanno detto che era morto, ma non è vero perché poi è stato visto nel "Campo de Mayo" (la prigione più grande del Paese) e stava bene. Mio figlio Domenico aveva cinque anni quando, nel '52, ci siamo trasferiti in Argentina. E cresciuto lì, si stava laureando in medicina, aveva questa moglie e si amavano tanto. Certo che faceva attività politica, si batteva, come tanti, per la libertà, per la democrazia. Ho fatto tante questioni, siamo stati ovunque a chiedere aiuto, appoggio, ma non abbiamo avuto nessun risultato. Siamo andati in Svizzera e poi eravamo in Italia quando hanno preso anche mia figlia. Si sono portati via anche i suoi tre bambini e poi volevano darli ad estranei o metterli all'orfanotrofio. Ma mia figlia è riuscita a dare l'indirizzo dei suoi suoceri a Baires. Così loro li hanno riscattati, si sono presi i bambini e li hanno portati qui al Messico dove si era rifugiato anche il loro padre, il marito di mia figlia. Noi tutte queste cose le abbiamo sapute mesi dopo perché appunto eravamo in Italia per chiedere aiuto per mio figlio e per mia nuora. Noi non sapevamo che anche mia figlia faceva lavoro politico, ma forse non ce lo diceva per non spaventarci. Lei era una maestra, ma studiava anche all'università, anche lei medicina come Domenico.

«Stando in Italia mio marito ed io abbiamo parlato con tanta gente, alla Farnesina, al PSI, dove io ho parlato con una dirigente, ma ora il nome non me lo ricordo più. Persino dal presidente Pertini io sono andata, poi un'attrice di teatro, Aldini mi pare che era il nome, mi ha fatto parlare con l'ambasciatore italiano in Argentina. Poi siamo andati a parlare con l'arcivescovo di La Spezia, poi con Colombo, l'arcivescovo di Milano. Anche il consiglio di fabbrica della Carlo Erba ci ha ricevuti, abbiamo spiegato il caso. Niente, non se ne fece nulla.

«Il governo italiano? Quante volte siamo andati al ministero degli Esteri. Loro ci chiedevano tutte le notizie, sempre nuove notizie ci domandavano, però poi rispondevano che non sapevano niente. Poi una volta un funzionario ci ha detto che in Argentina avevano detto che mio figlio non lo conoscevano, che non aveva mai vissuto lì. Domenico, che era venuto con me, scritto sul mio passaporto, e aveva cinque anni, e sempre in Argentina era stato, aveva studiato, aveva lavorato! Era incredibile che il governo italiano poteva credere ad una bugia così.

«Se abbiamo più saputo notizie? Di mia figlia niente, neanche di mia nuora Annamaria. Di Domenico, invece, due o tre volte sono venute da noi delle persone dicendo che lo avevano visto, che stava bene. Ma senza dire mai il posto, perché crediamo che le persone liberate le lasciavano in un posto qualunque e non gli facevano vedere da dove erano venuti. Una ragazza americana, Anna Patrizia Kurt, lo vide proprio nel "Campo de Mayo", ed è proprio lei che ha detto: "No Domenico Menna non è morto, perché io l'ho visto e ci ho parlato". Lei l'hanno liberata, era cittadina americana e, attraverso l'interessamento dell'ambasciata americana, del governo, e di suo padre, che era un pastore evangelista, sono riusciti a farla uscire. Ma io, che sono andata anche a parlare in Messico con i vescovi, e ho parlato anche con un giornalista del Vaticano, lo non ho ottenuto niente.

«Il governo argentino? Mai niente. Adesso dicono che mio figlio non risulta scomparso, mi hanno detto che sul "Clarin", un giornale di Buenos Aires, sono usciti ieri i nomi degli scomparsi, ma quello di mio figlio non c'è, non risulta. Ma sanno benissimo che non è vero. Quando abbiamo avuto gli ultimi contatti con il governo italiano? Abbiamo parlato nell'agosto del '79 ma anche quella volta senza avere nessuna risposta. Eppure noi siamo italiani, siamo di un paese vicino Chieti, di Casalanguida, e il sindaco con il consiglio comunale hanno fatto una riunione, hanno raccolto le firme dei compaesani, e le hanno mandate in Argentina, con la richiesta di avere informazioni sulla sorte di cittadini italiani. Invece niente.

«Ora noi siamo a Città del Messico perché qui ci sono i nostri nipoti, i figli di mia figlia. No che non abbiamo rinunciato, anche oggi scriverò in Aperché non risultano nell'elenco degli scomparsi fatto dal governo dei militari. Poi qui abbiamo una commissione di familiari, ci siamo riuniti da pochi giorni in Perù per vedere i risultati delle ricerche, poi abbiamo visto quelli di Amnesty International.

«Certo che l'Italia non ha fatto proprio niente. Se ripenso alle volte che sono andata a parlare alla Farnesina! Loro chiedevano, chiedevano, io non sapevo più che dire, ma poi rispondevano sempre di non sapere. L'ultima volta il funzionario sembrava così imbarazzato, come se non potesse parlare, perché magari c'erano degli accordi, chissà, degli impegni tra governi a tacere. No, non mi ricordo come si chiamava quel funzionario.

«Se speriamo ancora? Certo, è vero che sono stati scoperti tanti cimiteri, ma si dice anche che ci sono delle case, delle prigioni in cui fanno lavorare clandestinamente i prigionieri, nelle miniere, dicono. Così noi speriamo che siano vivi. Mio figlio Domenico, mia nuora Annamaria, mia figlia Rina. Se potete fare qualcosa, scrivete, farlo sapere a tutti in Italia. Sono tanti gli italiani scomparsi, ci sono tanti giovani, è un'intera generazione che hanno rovinato, forse distrutto».

Maria Giovanna Maglie

Edoardo Garbarino Pico e (accanto al titolo) Elena Noemi Franciscetti, due dei bambini italiani scomparsi in Argentina

Perché l'ambasciatore non incontrò Berlinguer

ROMA — Tra l'estate del 1979 e la primavera del 1980 l'ambasciata d'Argentina a Roma formulò ripetutamente la richiesta di un incontro con il segretario del PCI Enrico Berlinguer. Lo rende noto l'ufficio stampa del PCI il quale ricorda che era allora ambasciatore a Roma un uomo politico, già governatore civile di una provincia dell'entroterra argentino, il cui ruolo evidente era essenzialmente quello di presentare al nostro paese una versione accettabile del regime terrorista argentino.

Lo scopo dell'incontro col segretario del PCI sarebbe dovuto essere quello di esporre una linea di cosiddetta «pacificazione» che il governo argentino avrebbe avuto intenzione ad adottare.

Enrico Berlinguer rispose che il colloquio sarebbe potuto avvenire a condizioni che il tema principale di esso fosse costituito dalla questione dei «desaparecidos». L'ambasciatore fece sapere che se gli fosse stato segnalato, in via riservata, qualche nome di scomparso, egli ne avrebbe raccomandato la ricerca al suo governo.

La sezione esteri della direzione del PCI, a nome di Berlinguer, replicò e precisò che oggetto del colloquio doveva essere la scomparsa di circa cinquecento cittadini italiani o di origine italiana nel quadro di ben quindicimila (allora) denunce pubbliche di sparizioni. E si aggiunse, inoltre, che il colloquio non poteva in alcun modo assumere il carattere di una trattativa privata per la ricerca di singole persone in qualche modo «selezionate»; ma che si doveva affrontare il problema in generale e cercare la soluzione nella massima chiarezza. A questo punto l'ambasciatore argentino rinunciò all'incontro da lui stesso sollecitato.

È giusto oggi rendere note queste vicende per la drammatica attualità che assumono alla luce dei recenti avvenimenti.

Va ricordato anche l'impegno serrato di tutto il Partito comunista italiano per una soluzione del problema del «desaparecidos»: dai ripetuti incontri della Sezione esteri con il Premio Nobel Perez Esquivel, a quelli con la rappresentanza romana delle «madri della Piazza di Maggio», all'impegno del sindaco di Roma Ugo Vetere in pubbliche manifestazioni, alle missive di protesta pubblicate a pagamento sui più grandi giornali argentini.

Vanno inoltre ricordate le interrogazioni fatte dai parlamentari comunisti nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo. Lo stesso segretario del PCI Berlinguer ha più volte pubblicamente compiuto passi (a volte con atti sottoscritti da tutti i segretari dei partiti dell'arco costituzionale, a volte individualmente) presso le autorità di Buenos Aires, presso l'esecutivo della CEE, presso la Commissione dei diritti dell'uomo di Ginevra (ONU).

Ora per Reagan unica via è il compromesso

L'avanzata dei democratici impone al presidente una correzione di linea, pena la paralisi e lo scontro, non solo in Parlamento ma nei principali Stati Problemi economici, sgravi fiscali, sicurezza sociale, questi i punti dove si dovrà cercare una mediazione con l'opposizione - Il successo dei «liberals»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Si apre la fase del compromesso tra i due partiti o quella dello stallo, cioè della paralisi o dell'impotenza? È la domanda del giorno all'indomani di una consultazione che, per dirla in breve, ha visto il partito democratico vincere, ma con un margine inferiore a quello che poteva sperare data l'incertezza predominante delle preoccupazioni economiche sull'orientamento degli elettori.

La risposta prevalente all'interrogativo che riguarda la futura condotta politica del presidente propende per il compromesso. Se i rapporti di forza sono rimasti immutati al Senato, non c'è dubbio che lo spostamento della Camera verso il centro sinistra indurrà Reagan a negoziare di volta in volta accordi con il capo dei democratici, lo speaker Tip O'Neill, un vecchio volpone parlamentare i cui maneggi acquistano tanto più rilievo quanto più il partito di opposizione stenta a trovare un leader e una strategia politica alternativa.

Il blocco conservatore, secondo calcoli attendibili ma non precisi perché non si può preconizzare il comportamento dei deputati sulle singole questioni, aveva 269 seggi alla Camera ed è sceso a 245, cioè due dozzine in più della maggioranza necessaria (218 voti). Tuttavia, questi calcoli presunti non possono tranquillizzare né Reagan né i suoi collaboratori diretti i quali battono tutti sul tasto della «fermezza sui principi, malleabilità sulle cose concrete». E infatti chi ricorda come il progetto fiscale presentato dai democratici in opposizione a quello di Reagan sia stato bocciato per soli 13 voti, sottolinea che con 26 seggi in più i democratici potrebbero dare del filo da torcere a un presidente che si irrigidisce sulle sue originarie posizioni.

E poi non ci sono solo i deputati. I democratici hanno sette governatori più di prima e, su un totale di 50 stati, ne governano ben 34, cioè oltre i due terzi, tra cui i maggiori, esclusa la California che è tornata ai repubblicani come ai tempi di Reagan. Inoltre i democratici hanno conquistato le maggioranze nei parlamenti di altri 10 Stati. Insomma, il paese, che non è rappresentato solo dai 535 parlamentari che si riuniscono sulla collina del Campidoglio di Washington, reclama una correzione di linea che Reagan dovrà operare se non vorrà correre il rischio di scontri controproducenti.

Alla vittoria conservatrice del 1980 ha fatto riscontro, in queste elezioni, un successo dei liberali, cioè di quella parte più progressiva che, in un paese amputato della sinistra, è praticamente l'unica antagonista della destra, del conservatorismo e della reazione. Dei vecchi parlamentari ben 26 repubblicani non sono stati rieletti mentre solo tre dei vecchi democratici hanno perduto il posto. Il cambiamento ha investito dunque sensibilmente il partito del presidente. Inoltre l'estrema destra, quella ufficiale e quella organizzata nei PAC (Political Action Committees), ha visto fallire pressochè totalmente l'obiettivo di impedire la rielezione del maggior numero di liberals.

In quale direzione si dovrà esercitare la capacità di mediazione e di compromesso che il presidente manifestò quando governò per otto anni la California? Saranno le questioni (le «issues») economiche a dover registrare rettifiche e correzioni rispetto ai programmi iniziali del reaganismo: si pensa, ad esempio, che la seconda mandata di sgravi fiscali ai produttori subirà ritocchi. Inoltre l'altezza del deficit di bilancio, che nell'anno fiscale prossimo dovrebbe avvicinarsi ai 200 miliardi di dollari, suggerirà una diminuzione del tasso di aumento delle spese militari. Infine c'è la spinosa questione della «social security», cioè delle pensioni e dell'assistenza (e la paura di nuovi tagli ha influito soprattutto sugli elettori anziani).

Se, come sembra logico, Reagan sarà costretto ad incamminarsi sul terreno del compromesso con i democratici, è probabile un aumento delle frizioni con l'estrema destra e con la maggioranza silenziosa. La quale è più che mai minoranza, ma vociante e aggressiva, come ovunque.

Aniello Coppola

Il voto USA Stato per Stato

I risultati assegnano ai democratici 267 seggi della nuova Camera con un guadagno di 26. I repubblicani ne hanno perduti altrettanti e avranno 166 seggi. La vecchia maggioranza conservatrice bipartita, che ha approvato i principali atti di governo del presidente Reagan si è ridotta di 24 seggi. Al Senato le posizioni sono rimaste immutate. I democratici avevano 46 seggi e ne avranno altrettanti, i repubblicani ne avevano 54, ne hanno 53 mentre è ancora in contestazione il seggio del Rhode Island. I maggiori successi i democratici li hanno ottenuti nelle elezioni per i governatori Dei 36 Stati dove si è votato, i democratici ne hanno tolti nove ai repubblicani e ne hanno perduti due con un guadagno complessivo di sette. Dei 50 Stati di cui è fatta l'America, i democratici ne hanno ora 34, i repubblicani 15, mentre il voto dell'Illinois è ancora contestato. Ecco la suddivisione degli Stati in cui si è votato martedì. Democratici: Alabama, Alaska, Arizona, Arkansas, Colorado, Connecticut, Florida, Georgia, Hawaii, Idaho, Kansas, Maine, Maryland, Massachusetts, Michigan, Minnesota, Nebraska, Nevada, New Mexico, New York, Ohio, Oklahoma, Rhode Island, South Carolina, Texas, Wisconsin, Wyoming. Repubblicani: California, Iowa, New Hampshire, Oregon, Pennsylvania, South Dakota, Tennessee, Vermont. I nove Stati passati dai repubblicani ai democratici sono: Alaska, Arkansas, Michigan, Minnesota, Nebraska, Nevada, Ohio, Texas e Wisconsin. I repubblicani hanno sottratto ai democratici la California e il New Hampshire.

La maggioranza è anti-H

La proposta di congelare gli arsenali nucleari delle due superpotenze è uscita vittoriosa in tutti gli stati dove era stata sottoposta a referendum, tranne uno (l'Arizona). Si sono pronunciati per il «freeze», la California, il Michigan, il Montana, il New Jersey, il North Dakota, l'Oregon, il Massachussetts e il Rodhe Island.

Il referendum si è svolto anche a Washington, Chicago, Philadelphia, Denver, New Haven e in 25 altre città e contee.

In precedenza si erano schierati per il «freeze» 275 consigli comunali, 12 parlamenti locali, 446 assemblee cittadine.

Secondo un calcolo della CBS, il 55 per cento dei deputati di prima nomina sono favorevoli al congelamento delle armi nucleari. Tra i deputati riconfermati la percentuale dei favorevoli al «freeze» è del 49 per cento. Il che vuol dire che se la proposta verrà presentata alla nuova camera, sarà approvata.

Perché vogliamo più iscritte al partito

Le donne il PCI e la tentazione della crisi

Oggi è la giornata dedicata al tesseramento femminile: un appuntamento solo «rituale»? Non mi pare: se guardo alle decine e decine di iniziative promosse in tutto il paese dalle compagne e dalle nostre organizzazioni. Certamente abbiamo tutti la consapevolezza di quanto non sia una giornata a portare di per sé nuove donne al partito: ci serve tuttavia sottolineare quanto il tesseramento e il reclutamento non possano essere iniziative generiche ma conquista che parte dalla comunicazione concreta con forze che hanno problemi specifici, ricchezza autonoma da portare alla nostra politica. Non a caso l'ingresso di una nuova generazione di donne nella nostra organizzazione è avvenuta attorno alla metà degli anni 70: sulla grande spinta della lotta di emancipazione e liberazione e sulla consapevolezza di tante donne che il PCI era la forza che più di altre sapeva tradurre questa grande lotta specifica nella sua prospettiva generale di trasformazione.

Nel 1982 le donne tesserate al nostro partito sono aumentate in percentuale ma lievemente calate in cifre assolute: che cosa significa? C'è un'inversione di tendenza?

Non credo si possa dare una lettura così semplicistica. Il problema è ben più complesso. Stiamo assistendo all'emergere di una ventata conservatrice che fa dell'attacco alla condizione delle donne, sul terreno materiale e culturale, un suo punto di forza. Un esempio per tutti è la legge finanziaria attualmente in discussione al Parlamento: si prospettano tagli a quei servizi essenziali conquistati con tante lotte, tanto impegno sociale e civile dalle donne. Queste misure sono sostenute da una cultura regressiva che vuole negare dei valori (il valore sociale della maternità, la salute come diritto, ecc.) e affermarne degli altri (la famiglia come luogo privilegiato del lavoro della donna, una famiglia magari più assistita attraverso l'aumento degli assegni familiari, ma sempre più discriminante verso la donna). Politiche concrete e concezioni culturali che non possono non pesare sull'orientamento, sul rapporto tra le donne e la politica.

Eppure le donne sono sempre una forza vitale: centinaia sono le forme associative, i gruppi, le aggregazioni che si formano attorno a singoli, concreti interessi (una rivista, un centro culturale, un servizio sociale, una professione). Una realtà ricca, in movimento che appare oggi sommersa, perché sembra vivere in parallelo con la politica e le sue scelte. Eppure mai come oggi la questione femminile è questione politica: ogni singolo aspetto della condizione della donna, ogni sua aspirazione all'emancipazione e liberazione impattano con i nodi strutturali della crisi di oggi e quindi con le scelte generali della politica e delle istituzioni. Pensiamo all'occupazione femminile e alla nuova, inedita pressione delle donne sul mercato del lavoro: come si può costruire un futuro occupazionale per tante giovani ragazze se non si affrontano i nodi generali della crisi e dello sviluppo, se non si affrontano insieme i problemi posti dall'ingresso di nuove tecnologie nel nostro paese e la ricerca di nuovi settori produttivi non rivolti solo alla produzione di merci ma di altri beni legati al soddisfacimento di nuovi bisogni, che abbiano al centro la persona: bisogni di solidarietà, di salute, di professionalità, di socializzazione, di cultura, di nuove relazioni umane e sociali.

Questo esempio mi serve per dire che il fare o meno dell'emancipazione e liberazione della donna asse centrale di una politica diventa discriminante tra una linea conservatrice e una vera linea di alternativa.

Questo è il segnale che il PCI vuole e deve dare alle donne, in una situazione economica, sociale e politica fattasi più pesante e in cui l'emergenza può portare a logiche solo difensive o ad arroccamenti. Ne siamo convinti: si affermerà la linea di alternativa se questa saprà vivere nelle contraddizioni ma anche nelle grandi potenzialità della società di oggi, se saprà parlare, ma anche far parlare, far contare tante più energie, tante più forze; se saprà anche rinnovare il nostro blocco sociale, se accento alla classe operaia saprà dare voce ai nuovi soggetti dell'oggi: le donne, i giovani, gli intellettuali, il Mezzogiorno, che vivono più acutamente le contraddizioni di una società capitalistica sviluppata.

Le donne sono forze determinanti di questo blocco sociale, non solo perché sono tra «i più sacrificati» da questa società, ma perché hanno un antagonismo ricco da mettere in campo e da far pesare.

Con questa convinzione dobbiamo andare a ritesserare e a reclutare nuove donne al partito. Dobbiamo farlo, prendendo contatto con le donne come e dove si organizzano, sui problemi concreti che esse vivono. Mai come oggi un problema specifico, anche minuto, ha bisogno, per essere risolto di una politica che offra il massimo di strumenti, canali di espressione, di potere, di lotta.

Conquistare più donne al partito è conquistare una parte significativa della società italiana.

Una forte presenza di compagne e di militanti donne nel nostro partito significa infine sapersi mettere in discussione; favorire la militanza nel partito di tante compagne comporta uno sforzo per rinnovare il modo, i contenuti del nostro far politica, la concezione stessa di che cosa significa essere comunisti oggi. Richiede soprattutto forte rigore e coerenza tra ciò che si enuncia e ciò che si fa veramente. Iscrivere tante più donne al partito non è perciò «faccenda» che riguarda le sole compagne: è questione decisiva perché, nel rinnovamento, il partito sia pure di più partito di massa e partito dell'alternativa.

Lalla Trupia